

Andrea Piva

The book cover features a central illustration of a woman's face, rendered in a soft, painterly style. Her eyes are a striking blue, and her lips are a muted red. The face is partially obscured by large, detailed leaves and clusters of flowers, including vibrant red roses and white blossoms. The background is a solid, muted teal color. The title 'LA RAGAZZA ETERNA' is printed in large, bold, white, sans-serif capital letters across the center of the image, with 'LA' at the top, 'RAGAZZA' in the middle, and 'ETERNA' at the bottom.

LA
RAGAZZA
ETERNA

ROMANZO
BOMPIANI



NARRATORI ITALIANI



ANDREA PIVA
LA RAGAZZA ETERNA

ROMANZO
BOMPIANI

In copertina: The Bluest Eyes / © Sarah Jarrett
Progetto grafico generale: Polystudio
Progetto grafico di copertina: Francesca Zucchi

La seguente è opera di pura fantasia. Nomi, personaggi, istituzioni, luoghi ed episodi sono frutto dell'immaginazione dell'autore e non sono da considerarsi reali.

Qualsiasi somiglianza con fatti, scenari, organizzazioni o persone, viventi o defunte, veri o immaginari, è del tutto casuale.

www.giunti.it
www.bompiani.it

Published by arrangement with The Italian Literary Agency

© 2024 Giunti Editore S.p.A. / Bompiani
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN 979-12-217-0369-6

Prima edizione digitale: gennaio 2024

Non facciamo forse tutti lo stesso viaggio?

Le notizie luttuose ci colpiscono due volte.

Quando ci arrivano all'orecchio, e quando ci raggiungono davvero. Tra l'una e l'altra cosa viviamo come in terza persona; il nostro inconscio, bambino difficile, ci chiede di passare oltre: non vediamo? prima ci sono problemi più importanti da affrontare. Noi non ci facciamo pregare, per carità, ci fidiamo, e per qualche tempo andiamo avanti come se niente fosse con le nostre vite. Ma siamo già feriti pure se non lo sappiamo, e prima o poi il dolore ci raggiunge comunque, di solito mentre ci occupiamo d'altro. Io per esempio non ricordo di avere sofferto granché quando ho saputo che Renata si sposava. Mi è successo dopo. Lì per lì sono rimasto sorpreso, ma era solo che da lei non mi aspettavo un matrimonio, non certo che provasse a costruire qualcosa di decente con qualcuno. Per come erano andate le cose tra noi negli ultimi tempi era ovvio che quel qualcuno non potevo essere io, quindi, pazienza. Ho messo tutto in un'alzata di spalle e non ci ho pensato più, almeno fino ai giorni della cerimonia. Neanche su quello ho ragionato troppo. Ci sono andato e basta. Se mi aveva invitato si doveva aspettare che ci andassi sul serio: non era proprio il tipo da fare il gesto solo per la forma, ed era molto nel suo stile mostrarsi disinvolti ai limiti dell'indifferenza in fatto di sesso come in fatto di amore. Renata era così, una specie di

rockstar, sempre al di sopra delle leggi di costume. Per il resto del mondo quell'invito presentava come minimo una questione di opportunità, dato che ufficialmente noi due non ci eravamo neanche mai lasciati; per lei, figuriamoci. Se pure ci aveva pensato, e non è detto, doveva esserle sembrato dettaglio marginale.

Piuttosto, dal mio punto di vista sarebbe interessante capire come mai ci sono andato davvero, a un matrimonio che sulla carta avrei dovuto solo ignorare o detestare. E non sono sicuro che la risposta mi piaccia. Temo infatti sia stato più che altro per darmi un tono, per mostrare a me e a Renata che non ero meno liberato di lei solo perché conducevo una vita più ordinaria della sua. Ma in realtà sapevo pure benissimo che al ricevimento avrei potuto presentarmi con un alieno al guinzaglio senza che questo cambiasse di una virgola la sua percezione di me. Per lei, abituata alle stravaganze del gran mondo della moda, io sarei sempre restato il dottorino di provincia di quando mi aveva conosciuto. Quindi alla fine sembrerebbe da rubricarsi tra le più banali questioni di principio, se non fosse che la mia esperienza di psichiatra mi ha insegnato a guardare sempre con sospetto alle questioni di principio, che spesso servono solo a nasconderci motivazioni meno pure di quanto vorremmo, e più articolate. Insomma adesso non mi meraviglierei di scoprire che il mio quadro psicodinamico fosse molto più complesso di come lo sto ricostruendo qui. Può ben essere per esempio che io fossi invece talmente sotto shock all'idea di perderla da rifugiarmi senza saperlo in un meccanismo di diniego, con tanto di narrazione sostitutiva. E magari al matrimonio ci sono andato per qualche altro motivo profondo che ancora non vedo. A volte i lutti funzionano così. Prima di svelarsi per quello che sono, ci fanno vivere la vita in sospensione, macchinalmente, come se in casa non ci fosse nessuno.

Per quello che conta, oggi credo davvero che a quel punto Renata fosse già come una passata abitudine per me, sebbene ancora tanto radicata nella mia vita che pure se non la praticavo da molto non potevo essere mai sicuro di averla abbandonata per sempre. Infatti continuavo a ricaderci. Per debolezza mia, ma pure perché una normale abitudine del passato non si presenta a casa tua di moto proprio, come faceva lei con me quando passava da Roma per lavoro.

Non che questo fosse un male in sé, per carità. Anzi, era ogni volta stupendo ricevere le sue visite, e insieme passavamo lunghe notti tenere e incantate, ma tutta l'incertezza del prima e del dopo non era semplice da gestire. Ormai la luce della nostra storia ci arrivava come quella di una stella assai lontana, che dopo averla emessa poteva essersi pure già spenta e raffreddata. Al di fuori dei nostri incontri, sempre più rari, di noi come sistema non era dato mai sapere niente. Nemmeno se stessimo ancora insieme. Ci amavamo? Vedevamo altri? Tutte cose di cui non parlavamo.

Quindi almeno in via teorica la notizia del suo matrimonio poteva essere stata anche un sollievo. Per lo meno prometteva di toglierci una volta per tutte dai dubbi sul nostro assetto di coppia, e questo deve essermi sembrato un bene, perché una storia senza punti fermi è un'altalena pure divertente su cui però alla lunga succede sempre che qualcuno si fa male. Nel caso specifico quel qualcuno ero probabilmente io, che mi ero sempre percepito come la parte più fragile della coppia. Del resto non so nemmeno dire quanto e se soffrisse lei di questa nostra condizione d'incertezza, che forse era già durata troppo e che una volta, col laser della sua ironia, Renata aveva definito *la relazione di Schrödinger*. So che tutt'e due ci mostravamo noncuranti, benché sospetti sia stato più che altro un fatto di stile.

Per parte mia ho dormito a lungo con la porta aperta, prendendo quello che veniva e cercando di non pensarci più di tanto perché cos'altro potevo fare, sotto sotto di Renata mi sembrava di avere avuto già oltre il lecito, nella vita. Cercavo solo di non farne una malattia.

* * *

Ora, però, nella finta modestia di una chiesetta di campagna molto spoglia e molto chic, Renata *si sposava*.

E quindi stavolta era davvero tutto finito tra noi? Anche il sesso?

Per quanto assurdo, affrontavo seriamente la questione per la prima volta in quel momento, davanti al prete che celebrava il rito e dopo mesi interi in cui la cosa più intima che ci era successa era stata di parlare qualche volta al telefono, Renata a Milano e io a Roma, a fare vite diversissime. Fino ad allora avevo preso la notizia senza il suo significato, come se riguardasse qualcun altro e non Renata, o solo lei e non anche me, neppure in via indiretta. E quindi fino ad allora non avevo mai nemmeno messo in dubbio che io e lei di tanto in tanto avremmo comunque continuato a fare sesso. Lo avevo dato per scontato.

Ma non riuscire a vedere le cose mentre accadono non le rende meno vere, e col senno del poi mi sembra evidente che i nostri incontri erotici degli ultimi tempi fossero più che altro un fatto di stanchezza: il gesto vuoto dei pugili che abbracciandosi cercano di restare in piedi fino al suono della campanella. Ora la campanella era arrivata a toglierci dall'incertezza. E se suonava per me, suonava soprattutto per lei, perché se per me finiva soltanto una storia d'amore, per quanto importante, per Renata si chiudeva tutto un ciclo di vita, e ne iniziava un altro che per come la conoscevo io rappresentava un clamoroso cambiamen-

to. Per arrivare a sposarsi, una donna indipendente come lei doveva venire a patti con diversi aspetti della propria natura, così tanti che ancora oggi la sua scelta mi sembra surreale.

E insomma il rubizzo pretino dall'occhio bugiardo celebrava quel giorno qualcosa di più di un matrimonio. Ufficializzava per formule solenni l'avvento del declino di una donna piena di forza, il contenimento del suo fuoco guerriero: se non ancora nei ranghi angusti di una vera e propria vecchiaia, di certo nel cono d'ombra della nuvola grigia della vita dopo la giovinezza, qualunque cosa questo significasse.

Renata si sposava. Renata giurava fedeltà e dedizione a un altro uomo. Questa volta sul serio. Io, che fin lì avevo assistito alla cerimonia con un sorriso scemo, ricevetti dal bacio di rito un'improvvisa scoppola sulla nuca. Pensai alla consistenza delle sue labbra, alla capienza del suo sguardo, all'eleganza con cui faceva anche le cose peggiori del mondo – e mi resi conto solo allora una volta per tutte di stare assistendo al matrimonio dell'unica donna che avessi davvero amato nella vita. La consapevolezza della perdita alla fine mi raggiungeva. Tra me e lei stavolta era proprio finita.

Trattandosi di Renata, sarebbe stato senz'altro per sempre.
O per lo meno per qualche ora.

Me lo dissi in questi esatti termini poco più tardi, tra il divertito e l'exasperato, in uno dei bagni della villa che aveva scelto per il ricevimento. Era quello un grande bagno privato senza anticamera, di cui Renata mi aveva dato la chiave qualche minuto prima e dove mi aveva poi raggiunto, facendomi trasalire, mentre mi svuotavo la vescica dei troppi proscocchi che avevo fatto fuori nell'attesa degli antipasti e non sapendo con chi parlare.

“Bocciaaaa, iu-uuuu...”

“Oh, dai che sto pisciando.”

“E lo vedo. Muoviti. Che mi hai regalato?”

“Niente, Reni. Non ti ho regalato niente. Mi sembrava più che sufficiente lo sbattimento di venire fin qui a vederti mentire tanto sfacciatamente davanti a tutti.”

“E figurati. Se uno nasce braccino mica muore generoso. Non ti smentire mai, eh. Mi raccomando.”

Non replicai. Azionai lo sciacquone, e sentito che Renata chiudevava la porta a chiave abbassai il coperchio del water per sedermici su, pronto a qualcuno dei suoi famosi numeri. Ma a quanto pareva il numero era ancora in preparazione, e così ce ne stemmo in silenzio per un po'. Era sempre stata la nostra

cifra, il silenzio. Tra noi le parole crepitavano solo a brevi raffiche, e più che altro per comunicazioni di servizio, o quando si trattava di litigare.

* * *

Renata si era seduta sulla poltrona di velluto blu che adornava incongruamente l'altro lato di quello strano bagno per il resto del tutto spoglio. Dopo avermi guardato fissamente per qualche secondo si levò le scarpe. Non indossava calze, e la vista dei suoi piedi nudi mi fece pensare al sesso con lei. Per fortuna il fatto che fosse ancora vestita da sposa mi tolse ogni prurito: sarà stata la suggestione, sarà stato il vestito, ma l'indossatrice stupenda che conoscevo io, la cui potenza erotica avevo sempre fatto fatica a disinnescare, mi sembrava adesso una specie di bomboniera senza sesso.

Dopo essersi massaggiata i piedi mugolando, di scatto si alzò per andare a controllare allo specchio del lavandino la tenuta del trucco, al solito piuttosto leggero. Rimase in equilibrio sulle punte: deformazione professionale, o forse civetteria nei miei confronti. Decisi di non affrontare la questione.

Dal ricevimento, nessun rumore. Avrebbe potuto tranquillamente essere una scena del nostro passato.

“E quindi? Perché non mi hai fermato?”

“Uh?”

Si voltò verso di me, incrociando le braccia e affrontando al lavello le sue natiche da ragazzina.

“Quando il prete ha detto la cosa di parlare o tacere per sempre. Mi aspettavo la scena romantica. *A la* Dustin Hoffman nel *Laureato*. Hai presente? Per una volta magari avremmo vissuto una scena memorabile nelle nostre vite tanto a modo e tanto tristi.”

Lo disse scorata, con lo sguardo a terra, come molto delusa dalla vita nel suo complesso e da me in particolare. Io la presi come una specie di boutade. Mi ero aspettato il numero, e quello avevo avuto.

“Sì, come no. Perfettamente nel mio stile.”

“Boccia, vaffanculo. Dico sul serio. Me lo dovevi impedire. Mi dovevi impedire di fare sta cazzata! Mi ci vedi a me a fare la vita da sposina?”

Sorpresa: a giudicare dal tono, non stava scherzando. E quanto a quello aveva ragione, era completamente inadatta a mettere su famiglia, per lo meno una famiglia tradizionale. Ma ragionarne adesso non aveva nessun senso, neanche per la regina del ripensamento.

“Ma tu sei sicura di ricordarti con esattezza come finisce il film?”

“L’ho visto cinque o sei volte, Boccia. Fai tu.”

“E forse dovevi arrivare a sette, se dici così. Perché sennò ricorderesti pure tu che dopo l’entusiasmo del colpo di testa piano piano i loro sorrisi si spengono in un mare di tristezza spaventata.”

Restò interdetta per un attimo. Non ci aveva mai pensato, e ora lo vedeva anche lei.

“Cioè, non sono passati neanche due minuti e già si rendono conto della gigantesca cazzata che hanno fatto.”

“Ma va’. Non sono mica due scemi. È solo che si rendono conto che è una cosa seria. Hanno fatto danni e causato dolore. Loro sono felici, ma c’è poco da ridere.”

“E invece proprio perché non sono due scemi pensano soltanto a quando si scanneranno tra loro. Perché istintivamente sanno benissimo che prima o poi accadrà.”

“Ma dove.”

“Nella vita reale, Reni. Sequenza già scritta, perché se si mettono insieme così è ovvio che le aspettative sono troppo alte,

proprio del tutto irrealistiche. E grandi aspettative uguale grandi frustrazioni. Grandi frustrazioni uguale grandi drammi, e grandi drammi uguale lacrime e sangue.”

“Sei pesante, oh. Sempre a psicanalizzare l’universo, stai. Al limite, col tempo diventano una coppia normale. Pazienza. Intanto hanno avuto un momento di gloria e se la sono goduta. E poi io mica ti ho detto che mi dovevi rapire per sposarmi tu al posto suo. Io ti ho detto che mi dovevi salvare da me stessa.”

“Dai, Renata, su; da te stessa ti puoi salvare solo tu. E avrai avuto tutto il tempo per pensarci ben bene, immagino.”

“Ah, se è per quello ci ho pensato anche troppo.”

Allargai le braccia. Al solito, la conversazione con lei era tutta una serie intricata di vicoli ciechi.

“E allora che vuoi.”

Si lasciò cadere nuovamente sulla poltrona, mettendosi in una posa da pensatore, con il mento sui pugni e i gomiti sulle ginocchia.

“Voglio che è tutto un sogno di merda e dopo mi sveglio e mi sono sposata con te. Ecco cosa voglio.”

“Ma se hai appena detto che non è manco vero.”

“Che vuoi. Ci ho ripensato. E se è per questo avrei voluto anche un figlio, da te.”

Lo disse in un tono di dispetto, fissandomi sfrontata. Io mi sforzai di non abboccare, e decisi di non risponderle nemmeno, intanto però qualcosa di caldo mi si mosse spiacevolmente nella pancia. Rimasi spiazzato, in qualche modo anche ferito, ma per fortuna alla desolata sorpresa per la sua uscita assurda subentrò subito il fastidio, perché con quella canagliesca dichiarazione d’amore era fin troppo chiaro cosa stesse cercando di fare. Sfruttava la tensione amorosa che pure continuava a resistere a tutto quello che era successo tra noi solo per guadagnarsi la mia complicità contro il prodigio di avventatezza che aveva appena compiuto, in altre parole contro sé stessa, e quindi a vuoto. Che

senso poteva avere, tutto questo? Nessuno: era solo un colpo basso a me, che per di più non le sarebbe servito proprio a niente, se non a intaccare gratuitamente il mio equilibrio, sempre precario davanti a lei.

“E magari per una volta nella vita ti potresti pure sbottinare un minuto. E quando il prete ti dice di parlare, perché è chiaro che lo sta dicendo a te, tu parla, invece di fare finta di niente.”

“Ancora? Ma sei scema? Non si dice neanche più, sto fatto di parlare o tacere per sempre, Renà. Solo nei film. E infatti don Furbo, lì, mica l’ha detto. C’eri anche tu al tuo matrimonio.”

“E certo che c’ero! Infatti io l’ho sentito benissimo! Chissà *tu* a cosa stavi pensando. Ma renditi conto da dove mi fai la ramanzina. Sei seduto su un cesso. Non so se ti è chiaro. Il tuo trono perfetto.”

Mi limitai a sospirare. Nell’esagerazione, il suo trucco s’era svelato; non ci credeva neanche lei, a quello che diceva, era ovvio, era stata la prima scemenza che le era venuta in mente e adesso la difendeva per partito preso.

“Braccino che non sei altro. Di tasca e di cuore.”

Ridacchiai sconsolato. Lei mi guardò di sbieco.

* * *

Mi tastai la giacca alla ricerca del pacchetto di sigarette, senza trovarlo. Lei sembrò perdersi di nuovo in un pensiero, e per una manciata di secondi si comportò come se io non fossi più lì, o non ci fossi mai stato. Sbuffò, si alzò di nuovo, e con un balzo si mise a sedere sulla muratura in cui era incastonato il lavandino. Si tirò su il vestito, accavallò le gambe e si passò le dita tra i capelli, che portava pettinati all’indietro per evidenziare al meglio il profilo antico da rapace, che era il suo tratto distinti-

vo. Dalla minuscola borsetta che si portava appresso prese una sigaretta e l'accese con grande calma.

“Ho capito di avere fatto una gigantesca cazzata, Boccia. Davvero.”

Che noia. Era davvero sempre la stessa canzone.

“Sai che novità.”

“La finisci?”

“Ehi, Renà, mò stai esagerando, però. Meno male che ero io pesante. Goditi la festa e non rompere i coglioni, va bene? Se veramente ti sei pentita di sta cosa, benvenuta nel club, sbronzati come tutti i disperati che si rispettino e domani si pensa. Tanto poi avrai tutto il tempo per lamentarti. E figurati se ti farai sfuggire l'occasione.”

Mi alzai e mi avviai verso la porta. Era tempo di uscire da lì. Renata voleva fare casino per vendicarsi contro sé stessa, io solo ubriacarmi a una festa come tutte le altre; pazienza se ovviamente come le altre non era. Io me ne ero fatto una ragione: lei? Oh, lei era Renata, e non poteva credere che non la stessi assecondando.

* * *

Mi guardò in silenzio, spiazzata. Io ero irritato ma anche sinceramente dispiaciuto, o amareggiato, ecco, forse il termine giusto è questo. Quando avevo ricevuto la partecipazione alle nozze avevo creduto di esserle solo sembrato lo spettatore perfetto per il suo colpo di teatro, e l'avevo lasciata continuare la recita pensando di farle da complice silenzioso. Ma avrebbe dovuto essere una scena *allegra*. “Guarda, Boccia, senza mani!”: me l'ero vista a mettersi in posa per me davanti al suo uomo, tutta sorridente. Ora invece la burla si trasformava in tragedia, e Renata rivelava appieno la sua cronica insicurezza oltre che la

sua perenne disposizione al lamento, per di più rovesciandole entrambe senza riguardo su di me.

“Ma vedi che stavolta non è un numero dei miei. La letteratura psicanalitica è piena di casi del genere. Tra tutti, proprio tu dovresti saperlo bene. E magari mostrare uno straccio di comprensione, no? Almeno questo!”

Già. Io fra tutti. Quando si trova di fronte a uno psichiatra la gente tende a credere che quello abbia sempre un quadro perfetto ed equanime delle dinamiche psicologiche di ognuno, e Renata su questo aveva marciato per anni: da me era preteso in ogni situazione il massimo dell'equilibrio e della razionalità, mentre lei quando voleva poteva fare tranquillamente a meno di cose tanto volgari quanto la logica o il buonsenso. Il che nella nostra coppia era proprio assurdo, dato che tra i due la più evoluta culturalmente era lei, e non di poco. Normalista con padre diplomatico e madre filosofa, era cresciuta a pane e cultura e quanto a logica era una spada, oltre a essere linguisticamente superdotata: inglese di formazione, parlava l'italiano meglio di me e piuttosto bene almeno altre quattro lingue. Poi, vabbè, non ne aveva mai fatto niente perché nonostante le arie da donna forte che si dava in realtà era vittima di una clamorosa sindrome dell'impostore, e pur di non mettersi mai davvero alla prova non perdeva occasione di boicottarsi la vita. Abbandonando la Normale con la media del trenta aveva offerto al mondo il suo capolavoro: quando, a esami finiti, si era trattato di scendere finalmente nell'agone della competizione accademica, dove la sfida non era più contro sé stessa, Renata aveva preferito scappare nel mondo della moda a raccogliere nel presente quello che poteva. E lì si era fermata, rimandando di anno in anno la discussione della tesi, che rappresentava evidentemente la sua linea d'ombra definitiva. Poi quel treno era partito per non tornare più, e alla fine la sua straordinaria bellezza l'aveva rinchiusa in una prigionia di lungo termine proprio offrendole nell'immediato una via d'uscita

semplice alla battaglia della vita accademica, che lei avvertiva invincibile quando a conti fatti per lei invincibile non era. Certe fortune possono trasformarsi nelle peggiori maledizioni, e a lei era capitata quella. Fosse stata anche solo di media bellezza, non avrebbe avuto altre scappatoie alla paura tutto sommato normale di diventare adulta, e adesso sarebbe stata di certo nel pieno di qualche carriera prestigiosa. Renata non ne parlava mai, ma ne soffriva, e sulla frustrazione che gliene veniva aveva costruito una feroce pulsione autodistruttiva.

* * *

Arrivato alla porta mi fermai, senza voltarmi. Sentivo di doverle almeno il tentativo di produrre una formula di conforto al suo spaesamento, che al di là del modo in cui si era espresso doveva fondarsi sul vero. Provai a essere rassicurante, e presi però involontariamente un tono molto serio.

“Va bene, Renà, facciamo che è vero: ora l’hai detto, dato acquisito.”

Mi girai a guardarla.

“Ma mò non puoi più tornare indietro, quindi vedi cosa devi fare per levarti il pensiero dalla testa. Ormai ci sei, mettiti in marcia e smettila di frignare. Soprattutto per favore lasciami perdere, che io in questa storia non c’entro niente, e come te nel frattempo mi sono rifatto una vita. È sleale, sta cosa.”

Ci guardammo negli occhi. In quelli di entrambi scorrevano immagini del nostro passato. Una specie di duello senza pistole, dal quale mi sembrò di potere uscire solo mettendo un punto esclamativo a quello che avevo appena finito di dire.

“Non d’ si’ amm’nann alla cendral’. Pe’ favo’.”¹

¹ In dialetto barese significa, pressappoco: “Non essere assillante. Per favore.”

Il dialetto di casa mi veniva spontaneo quando c'era da mettere in chiaro qualcosa una volta per tutte. Ed era il dialetto perfetto: il barese porta in sé un livello di perentorietà e minaccia che poche lingue conoscono.

“Sì, certo. Tu non c'entri niente. S'è rifatto una vita, *lui*. E allora perché diavolo sei venuto? Eh? Pensi che la tua presenza mi sia indifferente? Riesci per una volta a vedere che non esisti solamente tu su questa terra? E quanto sei terrone co' sta lingua di merda che parli! Non si capisce niente! E sì che parlo un milione di lingue, *io*. Si capisce solo che mi vieti di fare qualcosa. Tanto per cambiare.”

“Ah, mò è diventata una lingua di merda? Fino a ieri ti faceva eccitare.”

Sul suo broncio lampeggiò un sorriso.

“Oh, Boccino mio, che tenerezza. Quanto sei carino. Anche io ti amo ancora, te l'ho detto, lo sai, e ti amerò per sempre, perché certi amori non finiscono, come dice la canzone.”

Di colpo sembrava tranquillissima. E già abbassava il nostro amore all'altezza di una canzonetta, cosa che non faceva certo inconsapevolmente, la normalista.

“Hm. La canzon' d' mam't.”

“E se proprio lo vuoi sapere, la tua lingua di merda mi fa ancora eccitare, terronazzo, sì. Fa molto *Travolti da un intrepido destino*. Il fascino del selvaggio brutale... Brrrr!”

“Ma finiscila.”

“No, sul serio, Boccia, ocio che qua volano gli stracci. Te lo dico.”

“...”

Di nuovo ci guardammo in silenzio. Lei con ostentata provocazione, io sfidante ma sotto sotto impaurito, come davanti a una possibile rissa che si vuole evitare senza sottomettersi troppo. Ma a dire il vero non so neanch'io cosa volessi in quel momento. Volevo andarmene e volevo pure restare tutto il giorno

a farmi provocare da lei. E lei lo fiutava. Aveva sempre saputo stanare le mie voglie, come del resto cavalcare le mie indecisioni. Tant'è vero che era arrivata lì da nemmeno cinque minuti e già eravamo al tafferuglio amoroso.

D'un tratto l'idea di fare il sesso più inopportuno della storia prese a battermi sulle tempie, e mi si accorcì il respiro. Mi sentivo talmente vicino a fare qualche scemenza che mi costrinsi a cambiare discorso.

“Comunque è *insolito*.”

“Cosa?”

“Il destino. È *insolito*.”

“E io che ho detto?”

“Intrepido.”

“Vabbè, quello che è. Quel film siamo io e te, Boccia.”

“Ma ti sei fissata, co' sti film. Siamo un cineclub, ormai, io e te.”

“Io, sono fissata? Ma ti ascolti quando parli? Chi è che l'ha tirato fuori, adesso?”

“Vabbè, in ogni caso non c'entra niente con noi, sto benedetto film.”

“No? Una tizia del Nord, bellissima elegantissima e bianca come il marmo, con gli amici fighi e tutto, contro un terrone con la pelle di cuoio vestito di merda che acchiappa i pesci con le mani? Boh. A me pare che qualche vaghissima somiglianza ci sia. Poi vedi tu, eh.”

“Mai preso pesci con le mani in vita mia.”

“Ma se ti mangi i polpi crudi.”

“Sono due cose diverse.”

“È la stessa cosa.”

“Ma no.”

“Ti dico di sì, Boccia.”

“No. E noi due abbiamo una sola cosa veramente in comune col film.”

“Non ci casco, Boccia. Non ti chiederò quale. Neanche mai.
“Ovvio. Perché sei una BOTTANA INDUSTRIALE.”

Bottana industriale lo dissi a voce alta, quasi urlando, ovviamente cercando di imitare Giannini nel film, cosa a pensarci paradossale dato che Giannini a sua volta imitava un accento non suo, e neanche tanto bene. Ridemmo brevemente. Pensammo poi di sicuro entrambi al sesso primordiale che evocava quella storia in due come noi, che tra l'altro erano pure stati lungamente insieme. E forse pensò anche lei, come me, che sotto certi aspetti era davvero così, come nel film: appartenevamo a mondi diversi, e se pure in passato ci eravamo tanto amati, lei adesso se ne stava tornando in elicottero nel suo, di mondo, lasciando me a terra nel mio, incredulo e gabbato.

Controllando i movimenti al millimetro, Renata balzò giù dal lavandino, spense la sigaretta sotto l'acqua e si mosse verso di me con l'aria scocciata. Io mi allertai, e sentii che tutto il mio corpo si stava preparando a una violenta erezione. Arrivata contro di me si fermò, mi piantò gli occhi negli occhi e allungò una mano oltre il mio fianco per chiudere nuovamente la porta a chiave, senza distogliere lo sguardo e senza rispettare nessuna distanza di sicurezza. Io stavo ormai tremando per l'eccitazione, augurandomi ogni cosa e il suo contrario, ma dopo avermi scrutato per un secondo di troppo con gli occhi accesi di violenza erotica si girò su sé stessa e tornò verso il lavabo, mettendosi ad armeggiare con la sua borsetta. Ne prese una bustina di coca. Ecco cos'era venuta a fare nel bagno.

* * *

Quando finalmente riuscii a tirarmi fuori dalla trappola emotiva di Renata mi ritrovai solo come non mai, e piuttosto frastornato. Alla fine per fortuna non era successo nulla di dav-

vero sconveniente tra noi, e io non avevo nemmeno pipitato, cosa che data la sua insistenza non era affatto scontata; ma sotto ogni altro aspetto era stato come rivivere tutto un decennio nell'arco di qualche minuto. E il confronto era stato pure inatteso, quindi adesso mi sentivo come se mi avessero preso a schiaffi mentre dormivo.

Su mio suggerimento concordammo un'uscita distanziata dal bagno. Io mi mossi per primo, e camminando verso il giardino mi sembrò di portare sulla testa un cartello che diceva quanto la mia condotta fosse stata fuori luogo, anche se sapevo benissimo di non avere fatto niente di male, e che in ogni caso non era stata certo colpa mia: non ero stato io a decidere di chiudermi in bagno con lei, e fosse stato per me Renata non avrebbe avuto neanche il tempo materiale di mettermi di fronte al mio famelico disagio.

Attraversando la struttura andai incontro a un momento di straordinaria malinconia. Quel matrimonio era senza dubbio un rito di passaggio anche per me, e alla fine, lo capisco adesso, era per quello che avevo deciso di andarci. Più che dimostrare qualcosa a me o a Renata, avevo avuto bisogno di sapere con certezza e una volta per tutte cosa stavamo facendo di quella porta rimasta socchiusa tanto a lungo. Più precisamente, avevo voluto assistere in prima persona alla sua chiusura definitiva, per mettermi il cuore in pace, lasciare la mia manciata di terra sulla bara e passare oltre. Perché insomma di questo si trattava, e in questo senso la conversazione nel bagno era stata insieme un trauma e una rivelazione: se era con sincero dolore che apprendo come Renata fosse persa davvero per sempre nonostante quello che diceva, alla fine ormai dovevo anche ammettere di non sopportarla più. Era troppo squilibrata per me; io che pure un tempo ero stato molto simile a lei ora non avevo più quel tipo di energia. Il tempo degli amori turbolenti era finito, nella mia vita, e ormai l'idea di fare battaglie sempre su tutto mi annoiava

soltanto. Se in passato i dieci anni di età che ci separavano non erano stati un problema, adesso iniziavano a fare sentire per intero il loro peso, perché trentacinque contro venticinque era un conto, quarantacinque contro trentacinque tutto un altro, specialmente se i trentacinque li portava una combattente come lei. Quindi, pazienza; fede o non fede, non avevo più le risorse mentali per mettermi a far crociate per il suo amore.

Buona fortuna, Renatina, mi dissi arrivando finalmente in giardino. Nonostante tutto, avevo una bella sensazione addosso, e sorridevo. Ero perfettamente inquadrato nella minuscola fragilissima finestra di benessere che scaturisce a volte dalla sovrapposizione di alcol e malinconia, e rappacificato col mondo concedevo generosamente a tutti amnistie e benedizioni. Anche a me stesso.

* * *

In giardino presi posto su un grazioso divanetto giallo di stile modernista, forse originale, isolato dal resto delle sedute che erano tra l'altro quasi tutte occupate. Uno sciame di bocche sostava eccitato sul buffet. Con olimpica calma mi accesi una sigaretta, e me la gustai pensando che ormai salutata Renata nel modo più rappresentativo potevo pure già mettermi alla ricerca del momento giusto per andarmene senza annunciarlo a nessuno.

Me ne stetti un po' a scrutare la gente che fumava e parlava e rideva in quella specie di salotto all'aperto. Erano tutte facce interessanti, Renata conosceva un sacco di donne stupende e un sacco di gente dello spettacolo, soprattutto del mondo della musica, che a Milano con quello della moda ha un legame particolare. Per di più suo marito era uno storico produttore musicale che nella sua carriera aveva lanciato molti artisti di successo, perciò tra gli invitati c'erano moltissime facce note.

A metà della mia sigaretta un ragazzino dall'aria annoiata che portava stivali e cappello da cowboy si venne a sedere accanto a me, e subito dopo arrivò anche un tizio vestito da rapper con un vistoso grill d'oro sui denti, la faccia simpatica e il portamento del famoso, che rimase in piedi davanti a noi. I due si conoscevano, e sul filo di una chiacchiera inconcludente il rapper passò al cowboy una canna che quello rifiutò e io accettai senza pensarci, ritrovandomi subito dopo nell'iperspazio. Stavo quasi svenendo: era solo erba, senza tabacco, e doveva avere concentrazioni assassine di THC. Al secondo tiro mi alzai tossendo, con la testa che mi girava e una sensazione di morte addosso. Ricordo giusto che me ne andai al buffet a bere acqua e respirare, dopo di che tutto si confonde, il tempo si mette a correre e del resto della giornata mi rimane solo qualche immagine isolata.

La finestra di rappacificato benessere in cui con qualche sorpresa mi ero ritrovato mentre arrivavo al giardino mi esplose di colpo in faccia. Nei suoi frammenti ci sono io che vomito dietro a una siepe, io che mi sciacquo ripetutamente in bagno, io che in piedi rosicchio un tozzo di pane. Il cielo si fa scuro, la situazione gira a festa danzante, Renata mi mette in bocca una pillola rossa a forma di cuore. Un tizio mi chiede se è normale che ogni santa notte della sua vita sogni di morire male. Io che ballo, io che bevo, io che sto male di nuovo, e via così fino al sipario che cala pietosamente su di me in albergo vestito di tutto punto sul letto mentre penso a un'epica notte alcolica di tanti anni prima a Roma in compagnia di una Renata al massimo della forma che tra le altre cose prende a schiaffi per strada senza mai togliersi la sigaretta dalle labbra una coppia di ragazze con cui per qualche motivo ha litigato.